

Gennaro Sasso

Giambattista Vico e il simbolo

La leggenda dice che quando, negli Stati Uniti, Gaetano Salvemini ricevette la notizia che Vico stava per essere tradotto in inglese, ebbe un attimo di esitazione. Quindi disse: l'inglese è una lingua onesta, di Vico non rimarrà nulla. La battuta era spiritosa, e rinvitava a un'antica avversione. Credo tuttavia che si possa tranquillamente lasciare l'inglese alla sua onestà, Salvemini alle sue convinzioni, e Vico alla sua grandezza; che costituisce tuttavia un problema, perché tale era il suo modo di pensare e di comporre che, non senza affanno, subito una questione ne richiamava un'altra e vi si complicava. La conseguenza è che, quando se ne affronta una, subito ci si trova subito nelle altre, e anche noi, uomini (supponiamo) civilizzati, rischiamo di scoprire che ci siamo dispersi nella gran selva della terra in compagnia, magari, di qualche esegetico bestione. Lo si vede subito se si prova a entrare in quella che, riguardando il simbolo, s'intreccia, in primo luogo, con l'altra dell'età oscura del mondo nelle sue origini; che furono in realtà due origini, quella anteriore e l'altra posteriore al diluvio, ossia alla grande catastrofe che ebbe per conseguenza la decadenza, dell'umanità superstite, dallo stato, in cui si trovava prima, a quello ferino. Gli uomini non furono allora se non immani «bestioni» aggrantis per «la gran selva della terra» e praticanti la Venere selvaggia ben prima che, con il timore religioso, il cielo tonante e saettante avesse fatto sorgere nei loro animi l'idea di una legge che mettesse fine ai «concubiti» selvaggi e stabilisse la santità dei matrimoni. Lo si vede altresì se si considera che la questione del simbolo è intrecciata con l'altra dell'umanità che, «dispersasi» nell'erramento ferino, si ritrovò a essere, non solo isolata e risolta nella selvaggia solitudine dei suoi individui, ma «mutola»: donde, per il linguaggio, la questione della sua origine nel tempo, e anche del suo contenere in sé il principio della reazione che doveva opporsi a un inizio che, non si dimentichi, era stato connotato, da Vico, in termini di schietta e drammatica decadenza, di dura e violenta barbarie. Sarà bene infatti che, a differenza di Epicuro e di Machiavelli, di Hobbes, di Spinoza, nonché dell'«empio», come lo definiva, Bayle, ma anche di Selden e di Pufendorf, nelle origini della storia Vico scorgesse la mano provvidente di Dio. Indiscutibile che perciò si dovesse, da parte sua, escludere la tesi di chi riteneva che le nazioni potessero «reggersi» senza religione. Ma vero è anche che non conforme al racconto biblico, e all'ortodossia, era l'idea di un'umanità che, dopo il diluvio, tutta o in parte, si era ritrovata barbara, e segnata da caratteri non diversi da quelli che le erano stati attribuiti dagli scrittori con i quali, per un altro verso, egli polemizzava. Certo, come aveva scritto nella *Scienza nuova prima*, la provvidenza era «l'architetta di questo mondo delle nazioni», la «regina di questo mondo degli

uomini»¹, la mano che, non vista né avvertita, li guidava, secondo la sua intrinseca necessità, sul sentiero delle razionali «opportunità». Ma restava nondimeno indiscutibile che, se la provvidenza era fin dall'inizio la guida del mondo che ne era stato posto in essere, a cadeva tuttavia, e fosse pure per sua decisione che, nell'età dell'erramento ferino, per lunghi tratti la sua presenza restasse inavvertita. Fu infatti soltanto a partire dal momento del tempo in cui il sibilante fulmine di Zeus fece sì che i bestioni, o alcuni di loro, alzarono lo sguardo nella direzione del cielo, che nei loro cuori cominciò a delinearsi un'idea del divino.

Quella del linguaggio non fu comunque la conquista di un giorno. Fu una storia lunga e complessa. Il che, nei confronti degli interpreti idealisti, consente di stabilire una differenza di cui non potrebbe sottovalutarsi l'importanza, e che, con qualche meraviglia deve notarsi come non sempre sia stata tenuta nel debito conto e valutata per quel che recava con sé. Questa differenza riguarda, in modo specifico, la questione del linguaggio. Fondamentale, nei teorici dell'idealismo, è l'idea che la sua acquisizione non è prospettabile nel tempo, né fu tale che possa perciò ricercarsene l'origine, o un'origine. L'identità di intuizione e espressione importava che il linguaggio fosse considerato intrinseco a una categoria, quella, appunto, dell'intuizione che, essendo identica all'espressione, non avrebbe potuto mai essere prospettata come sussistente per sé al di qua di questa; e, più radicalmente, importava che, come non c'è un'origine, nel tempo, del linguaggio, così a rigore non si dà, e non è descrivibile, una vicenda del suo formarsi, ossia della lenta acquisizione, da parte sua, dei caratteri per cui quello dell'età adulta si distingue dall'altro degli stentati inizi. In Vico le cose non stanno così. Per lui quella del linguaggio fu, in primo luogo, la questione della sua origine, del suo storico essersi formato differenziandosi nei tre momenti della lingua, come gli Egizi pensavano che fosse avvenuto nel «mondo ch'era corso loro dinanzi», degli dèi, degli eroi e degli uomini, essendo, «la prima geroglifica ovvero per caratteri sagri, la seconda simbolica o per caratteri eroici, la terza pistolare o per caratteri convenuti da' popoli»², senza per altro che la potenza fantastica e la *vis* metaforica che egli vi riconobbe fossero perciò identificabili con il loro non essere nate nel tempo, e, al di fuori di questo, possedessero la loro specifica *physis*.³ Fu infatti nel travaglio derivante dal drammatico tentativo volto al ritrovamento, al di qua di quella affidata alle parole, di una forma di comunicazione quale che fosse, - fu in questa vicenda svoltasi nei tempi oscuri seguiti al diluvio, che, nei suoi incunaboli non, in senso stretto, linguistici, quello che poi sarebbe stato il linguaggio risentì della natura dei suoi primi ricercatori. I quali erano tutto senso e niente (o quasi) intelletto, ma, soprattutto, non

¹ G.B. Vico, *La scienza nuova prima*, ed. Nicolini, Bari 1928, cv.45.

² *Scienza nuova*, 52 (pp.42-43), 173 (p.84), *passim*. Su questa tripartizione, si veda anche J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, tr.it., Bari 1996, pp.53-92.

³ Sul carattere diacronico, e non funzionale nel senso di una trascendentale autogenesi, ha insistito E. Coseriu, *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart. Eine Uebersicht*, II, *Von Leibniz bis Rousseau*, Tübingen 1972, pp.75-76.

erano gli eterni abitanti di un mondo eterno, erano apparsi nel tempo, il che significa, deve insistersi, che non «esistevano» prima di essere venuti a mondo per la specifica decisione di Dio, dalla quale in effetti dipese che si facessero autori del mondo delle nazioni e in quest'opera realizzassero sé stessi. Nella visione di Vico l'uomo era infatti un evento della storia retta dalla provvidenza. Scandito da questa, il tempo, di cui veniva a far parte, era la sua dimensione propria. E, per l'interpretazione del suo pensiero, questo è un punto essenziale, che sfuggirà sempre finché non ci si decida a prendere sul serio, e non come un modo di dire, il concetto secondo cui, a differenza di quanto ritenuto dagli interpreti idealisti, il linguaggio ha, in Vico, una storia; che, per quanto remota e di «sformata antichità», appartiene al tempo, alle cose che nascono e si svolgono, salgono e decadono: appartiene a queste, e non alla suprema, e immobile, regione dell'eterno.

Se è così, sia pure che dai sensi in cui gli uomini erano immersi e dalla conseguente incapacità di pensare per concetti, derivasse al linguaggio, o ai linguaggi attraverso i quali passò per possedersi nella sua forma compiuta, la *vis* poetica che Vico vi ritrovava, e quelli fossero pertanto, secondo la sua fantasiosa definizione, i primi poeti dell'umanità. Ma questo non toglie che ad avere il primo corso fu, nell'umanità scampata al diluvio, l'*utilitas*, fu l'esigenza che i primitivi avvertirono come imprescindibile, di assicurare la loro vita e di sfuggire alla morte: un fatto sociale, dunque, e esistenziale, come Vico del resto più volte ebbe ad affermare. Non che, alla «naturale necessità» da cui, all'origine, l'umanità primitiva fu indirizzata sulla via della comunicazione, la poesia, e cioè la «corpulenta fantasia» dei bestioni, non fosse intrinseca, senza per altro costituire essa il vero *prius*. Non che la fantasia, e in questo senso la poesia, non costituissero la particolare tonalità di quell'originaria *utilitas*, venendo prima, per altro, del linguaggio parlato, e, intrecciandosi con quello «muto», fatto cioè di cose e non di parole. Ma a costituire il *prius* fu, deve ripetersi, l'*utilitas*. E solo nei limiti imposti da questa, deve intendersi il senso della massima, da Vico più e più volte ripetuta, secondo cui la poesia fu la lingua madre del genere umano: una massima o, se si preferisce, un'idea che, per non essere fraintesa, deve essere prospettata periodizzando, e cioè distinguendo con cura, le fasi attraverso le quali, a partire dal momento definibile come prelinguistico, il linguaggio si costituì e giunse al suo pieno possesso. Perché non nascano equivoci occorre perciò considerare che l'esigenza del comunicare fu insieme l'origine, e la conseguenza, della vita associata; e aggiungere che dovette, nell'età dell'erramento ferino, esserci un momento, di problematica e incerta durata, in cui nemmeno i gesti naturali che gli uomini primitivi a un certo punto inventarono per comunicare l'uno con l'altro facevano parte del loro modo di essere. Fu quello il momento dell'autentico erramento e dell'autentica solitudine, interrotto a tratti da selvaggi connubi: un momento che fu superato quando, cominciando a uscir fuori della vita solitaria ed eslege, ignari ancora dei più elementari rudimenti della socialità, dalla forza delle cose quegli uomini furono costretti a passare da una situazione precomunicativa a una comunicativa, dischiusa, come si è detto, dall'elementare considerazione del *συμφέρον*. Quella comunicazione era e poi anche non era propriamente linguaggio: era costituita infatti da segni e da geroglifici, che tenevano il posto delle parole non

ancora venute al mondo. Fu la potente fantasia che era in quei primitivi a far sì che essi delineassero segni e ideassero geroglifici; e questa, in senso stretto, fu una fantasia prelinguistica, una poesia nata prima che fossero venute al mondo le parole atte a esprimerla. Ma fu l'utilità che costrinse i primitivi a esercitarla.

In realtà, nel segnare quella differenza Vico fu nettissimo, fin dal luogo che s'incontra nella *Idea dell'opera* e nel quale si legge che «principio di tal'origini e di lingue e di lettere si truova essere stato ch'i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura, furon poeti, i quali parlarono per caratteri poetici; la qual scoperta, ch'è la chiave maestra di questa Scienza, ci ha costato la ricerca ostinata di quasi tutta la nostra vita letteraria, perocché tal natura poetica di tai primi uomini, in queste nostre ingentilite nature, è affatto impossibile immaginare e a gran pena ci è permesso d'intendere». «Tali caratteri», scriveva ancora, «si truovano essere stati certi generi fantastici (ovvero immagini, per lo più di sostanze animate, o di dèi o d'eroi, formate dalla loro fantasia), ai quali riducevano tutte le spezie o tutti i particolari a ciascun genere appartenenti»⁴. Di qui le tesi fondamentali della *Scienza nuova*, la «scoperta» che «sì fatti caratteri divini o eroici si truovano essere state favole, ovvero favelle vere; e se ne scuoprono l'allegorie, contenenti sensi non già analoghi ma univoci, non filosofici ma istorici, di tali tempi de' popoli della Grecia». E di qui, ancora, l'avvertenza, alla quale non si deve concedere distratta attenzione, che «i fonti di tutta la locuzione poetica si truovano questi due, cioè povertà di parlari e necessità di spiegarsi e farsi intendere», con quel che segue almeno fino alla fine del capoverso, e che con sufficiente chiarezza dimostra che non è se non un ulteriore equivoco quello di chi ha creduto che, pur entro i limiti della «logica poetica», Vico avesse scoperto il principio della creatività della fantasia e di «tutta la natura dell'uomo»⁵. La «potenza della fantasia» fu formatrice bensì di «universali fantastici», ossia delle situazioni in cui idee generali, non formulabili in quel tempo delle origini per sé stesse, si esprimevano mediante il ricorso a cose sensibili. Ma in tanto era tale in quanto operava all'interno della «naturale necessità» in cui i primitivi erano stati ferocemente costretti dalla natura, nei confronti della quale erano deboli e derelitti. Insomma, «potenza della fantasia» non significa «creatività».

E qui è forse venuto il momento di proporre una considerazione alla quale, negli studi concernenti, da una parte, Vico, dall'altra l'idealismo nella versione che questo assunse in Italia nella prima metà dello scorso secolo, non si suole concedere, forse, l'attenzione che merita. In Vico la provvidenza appartiene al piano dell'eterno, e il mondo ha per lui una dimensione esclusivamente storica: è bensì opera della mente umana e delle «modificazioni» che vi intervengono nel corso della sua storica vicenda, ma in quanto queste sono fatte essere, e volute così, dalla provvidenza. La quale perciò non appartiene al mondo, lo crea. Per questa ragione, in nessun caso, lo si potrebbe definire eterno. Per gli idealisti, la situazione stava all'inverso. La

⁴ *Scienza nuova*, I,

⁵ A. Pagliaro, *Lingua e poesia secondo G.B. Vico*, in *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1971, p.304.

provvidenza era intrinseca al mondo e alla sua costituzione. Ma la provvidenza era concepita come la stessa cosa dell'ordine categoriale, era la sua stessa necessità; e come l'ordine categoriale era eterno, così eterno era il mondo. Non ci potrebbe, da questo punto di vista, essere differenza più grande. Nella sua essenza più profonda, e malgrado la difficoltà in cui la sua interpretazione della storia primitiva del genere umano lo poneva nei confronti del racconto biblico, Vico è un pensatore cristiano. Se li si interpreta nel senso richiesto dal modo in cui essi intesero quel che definivano come lo spirito, e, guardando all'essenza, si va al di là del modo talvolta compromissorio in cui prospettarono il loro rapporto con il cristianesimo, cristiani gli idealisti non potrebbero mai essere definiti. Per loro sarebbe assurdo parlare in termini di origini: del linguaggio, della poesia, del mondo. Non è un paradosso sostenere che, se le si considerava in questo tratto meno evidente, le loro filosofie furono una variante di quel momento aristotelico/averroistico che rimase tenace nel fondo del pensiero dell'Occidente e ne caratterizzò la tendenza più significativa. Nella loro struttura, le filosofie dell'idealismo italiano furono una replica, con altre parole e ulteriori problemi, della tesi affermatrice l'unità dell'intelletto e l'eternità del mondo: una tesi che Vico avrebbe considerata «empia».

Sul tema della poesia come lingua madre del genere umano, e dei primitivi come sublimi poeti, occorre dunque, in relazione non solo ai suoi interpreti idealisti, ma allo stesso Vico, esercitare, se così potesse dirsi, il principio della cautela. A consigliarne l'uso è la considerazione della difficoltà che Vico per primo avrebbe dovuto avvertire nell'idea che poesia fosse, non solo il grido inarticolato uscito dal petto dei primitivi atterriti dal sibilo della folgore e dal fragore del tuono, ma ancor prima la comunicazione intervenuta fra loro quando, essendo «mutoli», la loro era una lingua, appunto, «muta», che la mancanza dei suoni sostituiva con «segni convenuti da comunicare le volgari bisogne della lor vita»⁶. La difficoltà, in effetti, era in lui. Una cosa era infatti l'insistenza messa sulle necessità pratiche dalle quali la comunicazione era sollecitata a esser tale e ad assolvere al compito che la richiedeva e la rendeva indispensabile. Un'altra era invece l'asserzione, che con la prima aveva bensì un rapporto, ma di dipendenza, secondo cui «la fantasia è tanto più robusta quanto è più debole il raziocinio». Ancora un'altra era l'affermazione secondo cui la poesia non era se non imitazione della natura; che era quanto, a suo parere, si vedeva nei fanciulli, la cui «proprietà» era di «prender cose inanimate tra mani, e, trastullandovisi, favellarvi come se fossero, quelle, persone vive», «il più sublime lavoro della poesia» consistendo nel dare senso e passione alle «cose insensate»⁷. Che, in effetti, quella in cui si era coinvolto fosse una difficoltà reale, e non immaginata per una qualsiasi esigenza di drammatizzazione esegetica, è evidente. Un conto infatti era che il linguaggio si fosse svolto dalla vicendevole comunicazione che i «mutoli» avevano stabilita mediante la connessione di oggetti

⁶ *Scienza nuova*, I, 84.

⁷ *Ibid.*, p.87.

volti a significare cose di comune utilità, e che tutto questo fosse avvenuto in anticipo sulle parole che essi ancora non sapevano estrarre dal proprio petto facendole risuonare e rendendole ascoltabili. Un altro era che, per la definizione di ciò che è linguaggio, si assumesse come decisivo il paragone istituito fra i bestioni primitivi e i fanciulli, senza considerare che porlo significava ignorare la decisiva differenza di epoca storica intercorrente fra gli uni e gli altri, fra i bestioni, appunto, e i fanciulli. A rendere quel paragone suggestivo, ma logicamente improprio, era non solo che, a differenza dei bestioni che erano muti, quei fanciulli «favellavano», e con la parola, non con i gesti, si riferivano alle cose, trasportandole nel linguaggio e rendendole animate: se, come i primi uomini, non sapevano andar oltre il particolare sensibile e da quello non erano in grado di estrarre l'universale, che anche presso di loro restava non più che «fantastico», dai bestioni si distinguevano per la capacità, che ormai apparteneva al loro tempo storico, di servirsi delle parole e di articularle nel linguaggio. A renderlo non più che suggestivo, era altresì che, sempre a differenza dei primi uomini, che si rifacevano alla natura perché natura erano essi stessi e da quella non sapevano astrarre alcunché che la trascendesse, essi invece la «imitavano» perché per qualche tratto erano andati oltre e potevano quindi, per dir così, rientrarvi. Giovani di anni, il loro animo era tuttavia più vecchio di quello dei bestioni, per il cammino che dal tempo vissuto da questi ultimi, l'umanità aveva compiuto sulla strada del suo progresso. Se quindi poesia era quella dei bestioni che, non sapendo parlare, si riferivano per la comunicazione alle cose della natura e con queste parlavano, non nello stesso senso era poesia quella dei fanciulli che, invece di anticipare il linguaggio con la natura, alla natura facevano in modo che quello retrocedesse imitandola. La poesia che aveva caratterizzata l'età prima del mondo uscita dal diluvio, non coincideva in sostanza con la necessità che aveva condotto gli uomini a comprendersi per le necessità della loro vita, perché piuttosto ne conseguiva. Dalla forte emozione che, nella sua selvaggia e terribile potenza, la natura comunicava ai loro animi, si era svolta questa suprema e drammatica istanza della comunicazione; che significava altresì rassicurazione delle loro deboli esistenze. Ciò a cui Vico dava il nome di «poesia» non era se non questa originaria e selvaggia emozione, era uno sgomento cosmico alimentante immani e sublimi fantasie che, non solo il linguaggio articolato precedevano, ma la stessa necessità della comunicazione interumana. E, poesia essendo questa e poesia quella che poi si era espressa in parole, fra l'una e l'altra era, o sarebbe stato, necessario porre differenze, assegnarle a momenti diversi, pensarle secondo la storia che, come per le umane cose significava progresso, così con questo carattere agiva anche nella poesia rendendola, sotto il medesimo nome, distinguibile in epoche. Il che, certo, non avveniva con la necessaria energia e nettezza. Ma pur sempre in modo bastante a far intendere che la distinzione alla quale accennava sarebbe stata impensabile se il mondo delle nazioni che era insieme l'atto e il teatro di questa sua interna trasformazione fosse stato dichiarato pensabile alla luce di categorie eterne, e fra queste la poesia fosse stata quella che, in senso non storico ma, appunto categoriale, avesse significato l'alba dell'umanità.

Da questo intreccio di questioni non può prescindere chi cerchi di capire, non solo che cosa i simboli siano per Vico, ma che funzione svolgano nel quadro generale della storia delle genti. Che, per intenderli in questi due diversi, anche se connessi, significati, si debba prima risalire al momento del muto parlar naturale, e quindi considerare l'emozione che condusse l'umanità gentilesca uscita dal diluvio a divinizzare gli eventi più spaventosi della natura per farne qualcosa di, nello stesso tempo, terribile e protettivo, risulta evidente, se, leggendo con attenzione, si prova a non smarrire il sentiero che tende, infatti, a perdersi nella gran selva dello «stile» vichiano. E «per cominciarne [...] il ragionamento, poniamo per primo principio quella filologica dignità: che gli egizi narravano per tutta la scorsa del loro mondo innanzi, essersi parlate tre lingue, corrispondenti nel numero e nell'ordine alle tre età degli uomini; e dicevano la prima essere stata geroglifica o sia sagra ovvero divina; la seconda, simbolica o per segni o sia per imprese eroiche; la terza pistolare per comunicare i lontani tra loro i presenti bisogni della lor vita». ⁸ Non conviene, nella sede in cui ci troviamo, sottoporre a particolare esame gli ulteriori luoghi nei quali Vico articolò il suo ragionamento. [Ricco com'è di suggerimenti e idee, non si presterebbe infatti a una esposizione che, non potendo essere se non strettamente esegetica, proprio per questo non può aver luogo in questa sede]. Ma non si può tuttavia non richiamare l'attenzione sul rifiuto che egli oppose alla tesi dei dotti egiziani, secondo cui i geroglifici «furono ritruovati di filosofi per nascondervi dentro i loro misteri d'alta sapeinza riposta». Questa tesi non era, a suo parere, da prendere sul serio, e piuttosto era da «convellere», perché «fu comune necessità di tutte le prime nazioni di parlare» con i geroglifici, che non erano se non lo strumento per il cui tramite, quando mute erano le lingue, avveniva la comunicazione. I geroglifici ⁹ appartenevano a un'età antichissima, nella quale il linguaggio non era ancora apparso, o era apparso in quella sua fase prelinguistica, nella storia degli uomini; e a tutt'altra età avrebbero dovuto essere assegnati se sul serio fossero stati ricettacoli di sapienza riposta, e se avesse avuto un qualsiasi fondamento l'opinione che, nata negli ambienti dell'ellenismo, era stata accreditata da Plotino come da Orapollo, di lì era pervenuta, non solo a Leon Battista Alberti, ma anche a Ficino con il credito concesso agli scritti ermetici; per il suo tramite, come fin dal 1912 fu dimostrato dagli studi di Karl Giehlow ¹⁰, era passata negli ambienti umanistici, da Poliziano al Crinito; e dopo essere stata condivisa e divulgata da scrittori come, per fare questi esempi, Francesco Colonna e Andrea Alciati, era giunta fino a Attanasius Kircher. ¹¹

⁸ *Scienza nuova*, I,178.

⁹ Sulla questione dei geroglifici, e sui debiti che, nell'aspra critica rivolta al mito dell'antica sapeinza egizia, Vico contrasse, per non citare che questi due nomi, con Francis Bacon e John Wilkins, cfr. l'importante saggio di P. Rossi, *La religione dei geroglifici e le origini della scrittura*, in *Le sterminate antichità. Studi vichiani*, Pisa 1969, pp.81-131, e anche *La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della rivoluzione scientifica*, Torino 1989, pp.198-99.

¹⁰ K. Giehlow, *Hieroglyphica. La conoscenza umanistica dei geroglifici nell'allegoria del Rinascimento. Una ipotesi*, tr.it., Torino 2004.

¹¹ Rossi, *Le sterminate antichità*, p.95.

Della tripartizione che quei dotti avevano eseguita delle lingue parlate innanzi alla loro, ossia la lingua degli dèi, quella degli eroi e l'altra, infine degli uomini, Vico invece si servì per dare il suo contributo al rifiuto di quella leggenda: su questo infatti impiantò e svolse la sua analisi. Ma su di essa, e sulla ricca esemplificazione con cui la corredò, non è questa la sede in cui si possa discutere: anche se dovrà notarsi che la tripartizione divenne ben presto una bipartizione perché, fra la lingua degli dèi e quella degli eroi, egli fu incline, almeno in rapporto a Omero, a farla cadere. Gli sembrava evidente che, nei luoghi addotti, i primi stessero in realtà per i secondi.¹² Il che non gli impedì di tornare alla tripartizione, o, comunque, a una tripartizione, là dove, per usare la sua formula suggestiva, fece «il cumolo di queste ultime tre incontrastate verità: la prima, che, dimostrato le prime nazioni gentili tutte essere state mutole ne' loro incominciamenti, dovettero spiegarsi per atti o corpi che avessero naturali rapporti alle loro idee; la seconda, che con segni dovessero assicurarsi de' confini de' lor poteri ed avere perpetua testimonianza de' lor diritti; la terza, che tutte si sono trovate usare monete». E di qui trasse la convinzione che «tutte queste verità ne daranno qui le origini delle lingue e delle lettere, e, quivi dentro, quelle de' geroglifici, delle leggi, de' nomi, delle imprese gentilizie, delle medaglie, delle monete e della lingua e scrittura con la quale parlò e scrisse il primo diritto natural delle genti».¹³ Come si vede, la genesi dei simboli era concepita come facente tutt'uno con la vicenda che aveva condotto i «primi uomini della gentilità» attraverso le fasi della comunicazione e del linguaggio. E come agli inizi, dalla loro condizione selvaggia, o semiselvaggia, tutto senso e niente (o poco) intelletto, essi furono costretti a concepire «l'idee delle cose per caratteri fantastici di sostanze animate e mutoli» e di «spiegarsi con atti o corpi ch'avessero naturali rapporti alle idee (quanto, per esempio, lo hanno l'atto di tre volte falciare o tre spighe per significare "tre anni") e di spiegarsi con lingua che naturalmente significasse», così a partire di qui i filosofi e i filologi avrebbero, tutti, dovuto «trattare dell'origine delle lingue e delle lettere», che all'inizio non erano che simboli escogitati, dalla fantasia che con la sua potenza suppliva alle carenze dell'intelletto, ai vari scopi della comunicazione e della vita. Che poi, coincidendo con quello stesso delle origini, il mondo simbolico avesse, se non il suo inizio, le sue più intense e drammatiche espressioni nel terrore che, suscitato nel loro animo dalle manifestazioni violente della natura, aveva indotto i bestioni, o alcuni fra essi, ad alzare gli occhi al cielo e ad avvertire nel sibilo sinistro del fulmine il lontano indizio di Zeus¹⁴, questo è ben noto, e non richiede particolare documentazione e uno specifico impegno esegetico; mentre ne richiederebbe uno non semplice la questione concernente il conservarsi dei simboli anche nell'età della ragione per intero dispiegata, quando all'«animo perturbato e commosso» tenne dietro la «mente pura».

¹² *Scienza nuova*, I, 179.

¹³ *Ibid.*, pp.180 e 181.

¹⁴ *Ibid.*, p.190.

Gennaro Sasso